

LUCIANO BIANCIARDÌ

LA SOLÍTA  
ZUPPA

BIAN  
CIARDÌ  
DINI

**I BIANCIARDINI** sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.

The logo consists of the text 'i BIANCIARDINI' in a highly stylized, blocky, and somewhat irregular font. The letters are thick and black, with some white space within them, giving it a graphic, almost abstract appearance. The 'i' is a simple dot and vertical line. The 'B' is very large and has a unique shape. The 'I' at the end is also thick and blocky.

**I BIANCIARDINI** riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

**UN CENTESIMO ALMENO** significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

**I BIANCIARDINI**, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

**[almenouncent@riaprireilfuoco.org](mailto:almenouncent@riaprireilfuoco.org)**

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR).**

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

**[www.riaprireilfuoco.org](http://www.riaprireilfuoco.org)**

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

## LA SOLITA ZUPPA

Anche stavolta io mi sentivo in colpa. Non era solamente la paura che Marisa, poi, me lo leggesse in faccia, quel che avevo fatto. Non era solamente la vergogna, che poi i colleghi d'ufficio mi sorridessero in quel modo complice. Perché anche loro le fanno queste cose, e anzi non si peritano di venirmele a raccontare, e io sono certo che fra di loro mi sfottono, per il mio rigore, quando predico che ci dovrebbe toccare di diritto, a ognuno di noi, che non ci dovrebbe essere bisogno di chiamarle peccato e di andarle a cercare furtivamente.

Come un ladro appunto, come se fosse una rapina, con tutti i preparativi, le telefonate, gli accordi presi a mezze parole, per allusioni, senza mai chiamare la cosa col suo nome vero. Tale strada, tale porta, due numeri dopo il «Callipigia». Nell'intervallo di mezzogiorno, mi aveva detto la voce della donna, anziana, ritinta, coi denti troppo grossi e troppo bianchi per essere suoi. Me l'ero immaginata così, sentendola al telefono. Così chiamai Marisa, le dissi che non rincasavo per via del lavoro, che mi sarei arrangiato lì in ufficio. Forse mi tremava la voce, ma Marisa non se ne accorse. O fece finta. Disse che le dispiaceva, ma pazienza e che si sarebbe arrangiata anche lei. Per te-

lefonare a Marisa profittai d'un momento che Bandini era fuori stanza, dal capo, e quando rientrò dissi che andavo a casa, m'infilai il cappotto e il cappello, scesi, finsi di avviarmi per via Manzoni, voltai al primo cantone, tornai indietro, presi per via Borgonuovo, che è quasi sempre deserta e silenziosa a quell'ora, e presto fui a Brera, le mani fissate in tasca, la tesa del cappello abbassata, ringraziando una volta tanto il nebbione che mi salvava un po' dagli sguardi del prossimo, perché lo devono sapere tutti, ormai, dove va uno a quell'ora, in quella strada.

Insomma mi sembrava che anche loro, gli estranei, me lo potessero leggere in faccia, quel che stavo per fare, e di dover leggere io in faccia a loro non tanto un rimprovero (perché anzi, il rimprovero dei tuoi simili in un certo senso è uno scotto che paghi, e che ti scarica un po' dalla colpa) ma un sogghigno di complicità, che è il peggior sintomo di quanto sia ipocrita il mondo in cui viviamo. Temevo più di tutto il «Callipigia» perché nell'intervallo ci va gente che mi conosce, ma per fortuna quel giorno c'era molta folla e badavano ai fatti loro, così contai altri due portoni, entrai nell'androne e rimasi lì a testa bassa nella penombra, il dito sul campanello finché non venne ad aprirmi la donna, proprio come me l'ero immaginata dalla voce, capelli, denti, età.

– Sono quello che ha telefonato stamani, – farfugliai. – Mi manda Chiavenna. – Lei restava immobile, scrutandomi diffidente, mentre io mi facevo innanzi e premevo, fra lei e lo stipite, per entrare. – Sì, ho capito, – disse finalmente. – Avanti. – E mi guidò per un corridoio a mattonelle di ceramica rosse e bianche, con tante porte chiuse di qua e di là. Aprì l’ultima, mi fece cenno di entrare. – Un minuto e gliela mando.– Mi abbandonai su una poltrona di velluto rosso col cuore in tumulto, gli occhi fissi alla porta che si doveva riaprire da un momento all’altro. Mi venne anche un improvviso desiderio di alzarmi e scappare. Ma perché pensavo, perché in questo modo? E proprio io, con le mie idee, proprio io che due anni prima avevo accettato, senza compenso, la carica di segretario dell’LLA. E invece eccomi qui: anziché battermi allo scoperto per quest’altra libertà, mi adattavo al sotterfugio, sceglievo la strada del compromesso e del rischio minore, accettavo il gioco sporco di questa sporca società.

Mi tornava alla mente il discorso così nobile e coraggioso dell’amico professor De Marchi, il mese prima, dopo che l’ebbi presentato al pubblico del Circolo Turati, non lontano dal salottino semibuio dove adesso attendevo. Mai come oggi l’uomo ha patito la contraddizione fra progresso tecnologico e arretratezza

moralistica. Macchine d'ogni genere hanno liberato l'uomo e la donna dalla schiavitù dei lavori più gravosi, la società può garantire a tutti i mezzi d'un benessere quale mai si era goduto nel passato, eppure non riusciamo a conquistare anche questa libertà, la fondamentale, e proprio per il sussistere di un tabù assurdo. Ecco perché non riusciamo a realizzare in pieno la nostra latente energia creativa, e anzi la teniamo compressa negli strati profondi dell'lo, fino a che essa non si scatena da sola in forma distruttiva e incontrollabile. Aveva ragione il professor De Marchi, pensavo: la causa vera di tutte le guerre sta lì. Noi dunque chiedevamo dalla società e dallo Stato il riconoscimento istituzionale di quest'altra libertà.

Risentivo lo scroscio degli applausi che accolsero queste ultime parole. Tutti battevano le mani, tranne quei due o tre questurini in borghese, che venivano sempre alle nostre conversazioni, e noi ormai li conoscevamo benissimo, e anzi s'era stabilito una specie di tacito accordo, per cui entro certi limiti non ci avrebbero molestato. Dopo tutto, poveracci, queste cose le dovevano capire anche loro, che erano uomini identici a noi, e coi nostri stessi bisogni. Così il professor De Marchi poté parlare tranquillamente, e ci furono poi numerosi interventi di notevole interesse, e particolarmente acuto e brillante a me parve quello di

Umberto Eco. Altrove non era andata così liscia, per il povero De Marchi, tanto coraggioso, e sapevamo tutti che c'era in corso un procedimento giudiziario per propaganda illecita, contro di lui e contro un noto parlamentare, accusato della stessa colpa.

Ma la colpa vera era questa, che provavo adesso io seduto in quel salottino con gli occhi fissi alla porta che finalmente sentii socchiudere. Fece capolino la faccia ritinta della donna, mi regalò ammiccando un sorriso sbieco. – È pronta, – disse. – Eccole la sua fiorentina. – Spalancò l'uscio, comparve il cameriere col vassoio, in punta di piedi s'accostò al tavolo, alzò il coperchio d'alluminio e depose la fiorentina fumante. – Vada, vada pure, – gli dissi mettendogli in mano, quasi di nascosto, la mancia. Appena fui solo smorzai la luce.

Avevo diciotto anni quando scelsi il semolino, e dirò subito che non fu una decisione imposta dai miei, e neanche dettata dall'interesse. La verità è che il semolino a quell'epoca mi piaceva, e io credevo sinceramente che potesse farmi lieto per tutta la vita. Debbo anche aggiungere che non avevo grande esperienza alimentare, come la maggior parte dei nostri giovani: qualche tozzo di pane, un paio di mele, una fettina di salame.

Ora, si sa come sono fatti i ragazzi: usciti dalla fase

dell'alimentazione notturna e inconsapevole; con poche e distorte informazioni sul cibo, non vedono l'ora di scegliersene uno, e finiscono per prendere la prima cosa che gli solleciti l'appetito. Per parte mia lo dico sempre, ai giovani che m'accade di conoscere; queste sono scelte che purtroppo, nella nostra società dominata dal tabù alimentare, non ammettono poi rimedi, tranne questo, di ricorrere, come facevo appunto io, alla bistecca clandestina, consumata in segreto e quasi al buio, con la complicità d'una cuoca contrabbandiera, che oltre tutto te la fa pagare un occhio della testa, perché la legge Merlin è assai pesante, per questi reati: fino a sette anni a chi favorisce l'alimentazione altrui, e ne trae profitto.

Ma la legge non basta a impedire il giro dei traffici, considerevolissimo, di macellai, cuochi, camerieri. La gente cosiddetta per bene se la prende coi caldarrostoi, coi venditori di lupini o di castagnacci, che s'allineano, mettiamo, in via Ravello, e si azzardano persino a invitare chi passa a farsi un rapido spuntino nel segreto di qualche stanzaccia lì accanto. Ma la gente per bene finge di non sapere, per esempio, quel che accade in certe ville della Brianza, o in certi palazzotti della vecchia Milano così austeri all'apparenza, ma che nascondono invece negli scantinati le loro brave cucine economiche.



E non parliamo poi della letteratura, dell'arte, del cinema, che prosperano sfruttando questa inibizione. O della pubblicità, impostata quasi esclusivamente sul cosiddetto food-appeal, sul richiamo alimentare, appena appena velato. Appetitosa, pepata, carnosa, croccante, questi gli aggettivi che servono a vendere un'automobile. Si contano ormai a decine i romanzi a sfondo gastronomico, dove trovi descritte con dovizia di particolari pentole, fornelli accesi, panature di cotolette, preparativi di insalate, imbandigioni di mense, arrestandosi solo dinnanzi all'atto finale, oppure descrivendolo con elaboratissime perifrasi. L'atto, voglio dirlo schietto, del mangiare vero e proprio.

E il sottomondo degli spettacoli di varietà? Io non ci sono mai stato, ma dal racconto che ne sento fare dai miei colleghi, capisco che sono un abisso di ipocrisia gastrografica: cuochi col berrettone bianco, camerieri col tovagliolo al braccio, piatti, forchette, coltelli disposti sul tavolo con esasperante lentezza, e poi l'ingresso dei commensali, panciuti e rubizzi, che si siedono scambiandosi volgarissime battute a doppio senso, fino a che non arrivano i vassoi, si riempiono i piatti e la luce si spegne.

Pare che esistano certi posticini segreti e molto costosi, dove lasciano spiare da un pertugio lo spettacolo osceno di un uomo che mangia il pollo. E forse – il

dubbio mi venne alla mente doloroso e improvviso – forse anch’io in quell’istante, mentre tagliavo la bistecca e me l’ingozzavo, ero spettacolo, forse la megera, a mia insaputa, mi mostrava a qualche appetitoso nascosto, e guadagnava così due volte sullo stesso piatto. Dicono che a Parigi, in un locale di Montparnasse, al prezzo di mille nuovi franchi, fanno assistere a una crapula: quattro persone sedute a tavola che mangiano tutte insieme, senza pudore, e a un certo punto prendono cibo dal piatto del vicino. Sono appunto le aberrazioni a cui ci ha portato il tabù alimentare. Aberrazioni che troviamo persino nella narrativa contemporanea più responsabile, a saper guardare bene. C’è nel nuovo saggio del professor De Marchi un capitoletto dedicato alle deviazioni alimentari, il cuoco sadico, si ostina a gettare manciate di sale nello stufato, oppure si pensi al malcelato masochismo della protagonista di *Un pancreas arido*, rappresentata con quel suo tic ossessivo di mordersi le mani. Fatta forse eccezione per il calabrese Leonida Repaci, che sa descriverci da par suo personaggi dalla vita alimentare sana e mai deviata (robuste scorpacciate di pane e cipolla, appetiti sempre saziati alla luce del sole, in un bosco, o in un canneto, o sull’argine di un fiume) i nostri scrittori d’oggi subiscono gli effetti deleteri dell’inibizione gastrica. Identificano il cibo col pecca-

to, anche quando – e credono d’essere – spregiudicati e «moderni».

E così al posto di un’educazione alimentare sana e chiara, ai nostri giovani si offre lo stimolo continuo e distorto di appetiti mai soddisfatti, e li si condanna, quando non scelgono il digiuno («non si è mai visto nessuno morire di fame», abbiamo sentito ripetere dalla senatrice Merlin) a consumare per tutta la vita lo stesso cibo, chiusi al buio nello stanzino, come se l’atto più nobile e vitale dell’intera esistenza fosse una vergogna irreparabile.

Anche qui naturalmente ci sono i privilegiati, quelli che, dopo i diciotto anni di alimentazione inconscia e notturna, con la tetta di plastica collegata al serbatoio di liquame vitaminico e nascosta dietro il capezzale, possono, dato che la famiglia ha i mezzi, scegliere l’aragosta o i capperi, mentre i contadini del bergamasco non avranno altro che polenta scondita. Oppure, sempre chi ha i mezzi, ottenere dalla Sacra Rota l’annullamento alimentare, dimostrando cavillosamente, per esempio, che quando egli decise per il manzo lessato, il suo fine primario non era escrementizio, e che anzi si era proposto di limitare nel numero le proprie evacuazioni, ciò che risulta contrario al sacro principio: «Andate e concimate la terra».

La legge civile, dal canto suo, non ammette neanche

l'annullamento alimentare, e concede solo il digiuno consensuale, oppure lo impone, con procedura d'ufficio, ai trasgressori, a quelli cioè che si son lasciati sorprendere, nel proprio domicilio, nell'atto di consumare un cibo diverso da quello legale. Certo, la situazione italiana sconfinava nell'assurdo, ma non mi si venga a dire, come alcuni sostengono, che per risolvere il problema basterebbe istituire il divorzio.

Il divorzio infatti dà la possibilità di ripudiare un determinato cibo, ma non libera affatto dalla schiavitù dell'alimento unico, anzi la ribadisce. E chi ha constatato la propria incapacità di sostentarsi, mettiamo, con le sole tagliatelle, non dovrebbe essere costretto, abbandonate quelle, ad alimentarsi di solo risotto. Certo, anche il divorzio può essere un rimedio, un male minore, e io ho apposto la mia firma a una proposta di legge d'iniziativa popolare perché lo si adotti anche in Italia. Ho firmato con ben poca speranza che ci si arrivi. Neanche la proposta Sansone, che mira a ottenere il divorzio per alcuni casi limite (quindici anni di digiuno effettivo, esaurimento delle scorte del cibo prescelto, condanna all'ergastolo del cuoco che lo ammanniva, privato avvelenamento) riesce ad arrivare in Parlamento, e figuriamoci dunque se la nostra classe dirigente, tutta intera, dai missini ai comunisti, troverà mai il coraggio di levarsi contro questa secolare e ipocrita ingiustizia.

Presso certi popoli cosiddetti selvaggi esiste una piena libertà alimentare: gli abitanti delle isole Trobriand, per esempio, ignorano questo tabù, e mangiano liberamente bacche, radici, uccelli e pesci, si scambiano gli alimenti, fra di loro e coi popoli delle isole vicine, durante le feste consumano pasti in comune. Presso di loro è sconosciuto il sentimento dell'invidia alimentare e – ciò che parrà inaudito alle caste orecchie di un europeo – all'ospite si offre non appena entra in casa di amici, da mangiare e da bere. I Muria, popolazione indiana che di recente molti etnologi hanno preso in esame, sogliono radunare i giovani in appositi istituti detti motul, forniti di ampie mense, e oltre alla normale istruzione si tengono veri e propri corsi di arte culinaria, si spiega come avvenga la digestione, quali siano i modi esatti della masticazione e quali i modi migliori per apprezzare il gusto dei diversi cibi, e come si possano accompagnare con le più opportune vivande.

Non starò qui a rifare tutta la rassegna dei costumi alimentari dei popoli cosiddetti primitivi, anche perché il lettore interessato potrà trovarla nelle opere del professor De Marchi (*Cibo e civiltà, La rivoluzione alimentare*, ecc.). Dirò soltanto che un'alimentazione abbondante ma soprattutto variata ha conseguenze positive sulla salute fisica e psicologica dell'uomo, mentre le conseguenze del tabù alimentare, quel-

le negative, sono evidentissime, per chi abbia occhi e mente, in ogni aspetto della nostra vita sedicente civile.

Per esempio la pesantezza che provavo io ora, finita la bistecca. No, non era quel senso di pienezza soddisfatta, di sazietà, di cui parlano certi autori polinesiani, e che a noi è completamente ignota. No, era soltanto un gran peso sullo stomaco, a cui si accompagnava il disgusto e la vergogna. Mi sciacquai in fretta la bocca, suonai il campanello, venne la donna col suo sorriso sbieco, intascò il mio denaro, mi fece attendere fino a che una voce, in fondo al corridoio, disse che il passaggio era libero. Io mi calcai il cappello in testa, m'alzai il bavero del cappotto, e fui in strada. Pochi passi e mi fermai dinanzi alla vetrina del «Callipigia», accanto a una signora col suo bambino. Il piccolo si masturbava, fissando coi suoi begli occhioni celesti la fila delle natiche esposte in vetrina. Gli carezzai i capelli, – Che bel bambino,– dissi rivolto alla madre. – E anche bravo. Sembra proprio un ometto. –

– Sì, – rispose la signora, – siamo proprio contenti di lui. Pensi, vorrebbe già entrare a scegliere. A sei anni.–

– Va a scuola? – chiesi.

– Sì, e anche la maestra è tanto contenta di lui. Nell'ora di masturbazione è il migliore di tutti.–

– Beata lei, signora. Il mio invece, – e qui trassi un gran sospirone, – il mio bisogna pregarlo, minacciarlo, masturbarlo con le nostre mani. È una disperazione. Non se le vuole fare, mai. La mamma è preoccupata, dovremo chiamare il medico, fargli prendere una curetta. Il suo... prende qualcosa? –

– Ah no, grazie a Dio. L'esempio dei grandi, credo che sia questo. Senza offesa, s'intende. Immagino che lei e sua moglie facciano il possibile.–

– Ma di tutto, signora mia. Ci masturbiamo noi stessi, gli abbiamo preso una manualista specializzata. Niente, non vuole, non vuole farsele. E invece guardi il suo come è bravo. – Il bambino alzò gli occhi e sorrise alla mamma, fiero.

– Hai finito, caro? – fece lei premurosa. – Bravo. Ora dobbiamo andare. Saluta questo signore.–

– Ciao, – mi disse il piccolo, e mi tese la manina.

– Ciao bambino bello. E buongiorno a lei, signora. Complimenti.–

– Buongiorno, signore, e non si disperi.–

Li guardai allontanarsi, così sani e orgogliosi, e confesso che ero un po' commosso. Quest'immagine di salute fisica mi fece bene, e rientrando in ufficio quasi m'ero scordata quella losca faccenda della bistecca. L'intervallo stava per finire e anche i colleghi tornavano su alla spicciolata, ridendo fra loro un po' stracchi.

Per le scale e nell'ingresso c'era quell'allegria stanca che viene dopo l'attesa e dopo l'appagamento del sesso.

Non badai alle loro chiacchiere, aprii la porta del mio ufficio, c'era Bandini e una ragazza bionda che si rivestiva. Dal grembiule azzurro, aperto dall'ombelico in giù, riconobbi la commessina della «Rapida», servizio a domicilio: l'ufficio nostro, per le prestazioni veloci, si rivolgeva sempre a loro.

– Non sei sceso, Bandini?– ma era una domanda inutile, tanto per dire qualcosa.

– Come vedi no,– fece Bandini sorridendo, mentre finiva di riabbottonarsi i pantaloni. – Dovevo finire quella corrispondenza, e mi sono sbrigato quassù.

– Sulla scrivania?– chiesi, in tono di rimprovero. Bandini doveva saperlo, che al capo questo non piaceva troppo.

– Ma sta' tranquillo, – fece lui. – Non ho sporcato niente. Tu piuttosto, dove sei stato?–

– A casa, te l'ho detto. A mangiare il mio semolino.– La ragazza col grembiule azzurro arrossì. – Ma Bianchi, – fece Bandini (perché infatti io mi chiamo Bianchi) – non dovresti parlare così, in presenza di una donna. Mi scusi signorina, mi scusi tanto.–

Chiesi scusa anch'io, la ragazza parve sorridere e s'avviò alla porta. – Faccia mettere sul mio conto,– le gridò dietro Bandini.



Era dunque così grave la mia confusione, se per coprire il senso di colpa della bistecca, avevo osato parlare in quel modo in presenza di una donna? Ripresi a lavorare, ma ero scontento e distratto, combinavo poco, e trassi un sospiro di sollievo quando suonò il campanello delle sei, quando appunto si stacca.

– Veramente... Marisa mi aspetta a casa.–

– Dài, Bianchi, vieni. Ho già prenotato al «Nympho», vieni anche tu che facciamo un bel tris.–

– Davvero, Bandini, scusami, ma stasera vorrei proprio restare a casa.–

E così me ne andai, scantonando fra la folla. Casa mia non è lontana dall'ufficio: un appartamento al terzo piano d'un condominio in via Senato, in cinque minuti ci si arriva a piedi, eppure per me furono cinque minuti penosi, perché se il lavoro era riuscito a distrarmi un poco da quel pensiero, ecco che adesso, appena rimasto solo, mi ritornava in tutta la sua pesantezza. Se ne sarebbe accorta, Marisa? L'avrebbe capito? Peggio, avrebbe fatto finta di nulla? Altre volte era stato così, lo ricordavo: dovevo tirare a scusa la stanchezza, il fumo, oppure fingere l'appetito a ingozzarmi il semolino contro stomaco. Una pena.

E invece stavolta Marisa pensava ad altro. Era già nuda. – Vieni, vieni caro, – mi disse appena fui entrato.

– Non tocco sesso da stamani.– e mi carezzava.

- Ma perché non sei uscita?–
- Sai com'è, caro, le faccende di casa...–
- Potevi telefonare qua sotto.–
- Ma ora vieni, dàì.–

E invece non mi andava: troppa confusione, troppo turbamento, dentro di me, per pensare al sesso. Glielo dissi: – Abbi pazienza, Marisa, ma stasera proprio non me la sento. Fa' pure tu da sola.–

– Peccato, – disse: – telefono al «Panormita», va bene?–

Formò il numero: – Pronto, signor Rosalino? Sono la signora Bianchi. Sì, bene, grazie. Senta, avete ancora quella bella minchia delle Madonie? Ah, meno male... senz'altro, me la può mandare?... Anche subito?... Benissimo, sì grazie.–

Pochi minuti e arrivò il siciliano, piccolo, scuro, con poca fronte e un'erezione straordinaria. Il piccolo s'era già masturbato e dormiva. Io andai di là a prepararmi il semolino.

Siamo gente di gusti semplici. La nostra è una vita di lavoro e di piccole abitudini, diciamo pure un po' grigia. Ogni mattina io mi alzo alle sette, mi lavo e mi sbarbo, mi masturbo e filo in ufficio. È raro che mi fermi alla «Bolognese», come la maggior parte dei miei colleghi, i quali preferiscono irrumare là dentro. Per me, son soldi buttati via, e pazienza se mi son fatto la

fama di uomo severo e un poco taccagno. Scendo a mezzogiorno per il premurino (so che consumare in ufficio al capo non garba, e dovrebbe saperlo anche Bandini) e riserbo alla sera il coito sostanzioso, dopo di che mangio il semolino, ma non sempre, e me ne vado a letto.

Qualche volta riceviamo anche un paio d'amici, e Marisa fa gli onori di casa. Non starebbe a me dirlo, ma è un'amatrice straordinaria, all'antica, forse un po' demodée, ma è un fatto, chi è stato a casa mia ci ritorna volentieri. Di ciascuno conosce i gusti e li accontenta tutti. Se gli ospiti sono più numerosi, fa venire dall'appartamento di sopra l'Adriana, una sua amica più giovane, ma cresciuta alla sua scuola, e si prodigano. Se capita in casa un omosessuale, una telefonata al «Panormita» e siamo a posto: Marisa veramente vorrebbe che mi prestassi io, dice che non è distinto far venire la roba da fuori, ma d'altra parte deve convincersi – anzi si è già convinta – che dopo tutto io sono un uomo all'antica, ho le mie abitudini, e non me la sento di abbandonarle.

A sesso fuori andiamo di rado – due tre volte al mese – e quando ci andiamo la scelta cade sull'«Ermafrodito», che fa servizio sia per gli uomini che per le donne. Anche qui siamo abituarini: per me cosciotto brianzolo, per Marisa pirla bergamasco, ma è roba

che si trova sempre più di rado. Anche perché i gusti della gente, in questi anni '60 del cosiddetto boom, si vanno facendo sempre più complicati e – dice la pubblicità – più raffinati. È di gran moda il «Centauro», un locale di via Bagutta dove servono vulva di muflona alla sassarese, che poi a ben guardare spesso è capra di allevamento spacciata per selvatica, e difatti non ha afrore.

Parrà strano, ma più si sofisticava il sesso, e più se ne parla. Ascoltate i discorsi della gente in treno e ve ne convincerete. Anche i miei colleghi, del resto, ne discorrono fino alla noia, per darsi aria di buongustai. E tutti quei nomi nuovi che inventano! Fateci caso, ma sotto sotto, c'è immancabile, un'allusione alimentare. Bischeretti novelli al sugo denso, fiocche stagionate alla parigina, belin di mare alla genovese, topa di maremmano all'agro, involtini di lingua alla bolognese, tetta ripiena uso Cremona, e chi più ne ha più ne metta. Nomi, nomi, nomi, che nascondono la sofisticazione del prodotto. Ha ragione Mario Soldati, quando scrive che il sesso genuino va scomparendo e che lo si trova ormai soltanto là dove finisce l'asfalto, in certi casolari sperduti dell'appennino ligure o parmense, in qualche locanda della bassa padana. Solo lì dentro può capitarti, se hai fortuna e fiuto, di consumare un rapporto sessuale all'antica. Ma poi sta ben attento

a non parlarne troppo con gli altri, perché dove arriva la clientela numerosa, poco dopo arriva anche il neon, la natica finta, la dentiera, la tetta di gomma e la standardizzazione del rapporto.

Di tutto questo a me importa abbastanza poco, ripeto, perché sono uomo di gusti semplici e di facile contentatura, ma per gli altri il problema esiste, e come. E se ha ragione Mario Soldati a prendersela coi sofisticatori, non dobbiamo per questo ignorare le ragioni dei sociologi e degli economisti, come per esempio Roberto Guiducci, Francesco Forte e mio cognato Luciano Cafagna, che l'altra sera tennero un vivace dibattito, sempre al Circolo Turati, con numerosi interventi del pubblico, e principalmente di Umberto Eco. La nostra può considerarsi ormai – questo è il succo della discussione – una società affluente, una società del benessere. Nonostante congiunture e incertezze, nel suo complesso la società italiana riesce a darsi i mezzi d'una vita civile nel senso moderno della parola: il lavoro, un'abitazione, l'assistenza medica, l'appagamento sessuale. Al cibo, per il solito tabù, accennarono appena e con un sorriso malizioso, quasi che non fosse anche quello fra i diritti dell'uomo civile, ed io volevo prendere la parola, ma Marisa mi trattenne per la manica.

Ma, come non è possibile dare a tutti una casa senza

standardizzarla (certo, sarebbe molto più bello che a ciascuno di noi, indistintamente, toccasse una villa progettata, non so, da un De Carlo, ma come si fa?), così, se vogliamo che tutti abbiano la loro quotidiana razione di sesso, è impossibile che le prestazioni restino quelle del tempo dei nostri nonni. I nostalgici del rapporto sessuale governato dal capriccio, dalla passione, dal cosiddetto amore, debbono rendersi conto di questo dato di fatto. E poi quanti, fra i nostri nonni, potevano godere di quelle effusioni appassionate? Pochissimi, a ben considerare: i privilegiati per natura o per censo, i quali tuttavia neanch'essi potevano contare su una fruizione sicura e continua del rapporto sessuale. Anche Casanova fu costretto a lunghi periodi di astinenza (fino a quattro mesi di seguito) e figuriamoci dunque quale poteva essere la condizione dell'uomo della strada.

Ebbene, bisogna ammettere che la vita sessuale, oggi, non conosce più le punte di delirio di cui ci parla la letteratura (ma sarà poi stato tutto vero?), e ammettiamo pure che per molti oggi il congiungimento carnale è un fatto abitudinario, scipito, meccanico. Di più: cominciano a diffondersi le macchine orgiastiche di fabbricazione americana, e anzi una ditta nostrana, a Cernobbio, annuncia per il prossimo dicembre l'entrata sul mercato di modelli italiani.

Anche a noi, per Natale, certi amici regalarono la felatrice modello SOTCH 1000, e io qualche volta l'ho adoperata, più per curiosità che per bisogno, ma non mi è piaciuta granché, essendo io, lo ripeto, un po' all'antica. C'è chi già possiede la Polysex unifamiliare, con dodici programmi diversi (per lui, per lei, per piccoli, per la cameriera). Può anche darsi, come scrive Giorgio Bocca, che queste siano aberrazioni da paese colonializzato. Però è un fatto: ogni italiano ha la sua razione quotidiana di sesso, ciascuno può contare su almeno un coito assicurato, o ha comunque i mezzi per procurarselo.

E in questo modo, oltre tutto, si è debellata la piaga della prostituzione. Qualcuno potrà obiettarci, lo so, che il rimedio è peggiore del male, nel senso che ormai sono rarissimi i rapporti sessuali gratuiti, ma d'altra parte, in un'economia di mercato, quale altra soluzione si poteva prevedere? C'è da augurarsi semmai il contrario, che cessi per esempio la carità pelosa di certe associazioni cosiddette filantropiche, come la «Sorchetta benefica», tutte quelle dame che provvedono all'appagamento degli indigenti, e vanno in giro per le case di riposo, negli alberghi dei poveri, a regalare quel bene che ogni persona dovrebbe potersi comperare.

Al giusto prezzo, si capisce, e qui io sono d'accordo

sull'intervento statale in funzione calmieratrice, anche a costo di importare vergini dal Libano e montatori dall'Unione Sovietica. Ma meglio sarebbe seguire l'esempio dell'Emilia, rossa quanto si vuole ma ben attenta all'interesse collettivo: formare grosse cooperative di consumo sessuale, sotto il controllo democratico degli stessi soci, che oltretutto sono una bella scuola di autogoverno. Insomma, pur ammettendo che non sarà più possibile tornare agli orgasmi della belle époque (riservati, ripeto, a un'esigua élite), dobbiamo riconoscere che la media della vita sessuale ai nostri tempi si è nettamente innalzata. Contribuire a un ulteriore progresso, combattere le sofisticazioni, intervenire decisamente a reprimere gli abusi, dovunque e comunque si manifestino, combattere ogni tentativo di monopolio, questo è il compito dello Stato e della società, vale a dire di tutti noi.

Lo dico per gli altri. Per me sono contento di come mi va. Questo appunto stavo pensando mentre mi preparavo il semolino, e Marisa, di là, consumava la sua minchia delle Madonie. Feci riscaldare l'acqua nel pentolino, ci versai lentamente la polvere rimestando col cucchiaino, aggiunsi qualche goccia d'olio e il sale. Avevo chiuso la porta di cucina, per il timore che il bimbo si svegliasse, era già capitato, entrava scalzo in cucina senza rumore, ma per fortuna avevo sempre fatto in tempo a nascondere il pentolino.



Continuavo a rimestare, lo sguardo fisso sulla poltiglia che a poco a poco prendeva consistenza, per evitare che si attaccasse sul fondo o facesse qualche grumo. In quella poca luce il semolino era grigiastro, come il filo di vapore che s'alzava verso la cappa del camino (mio figlio crede che serva soltanto come ingresso per la Befana, povero piccolo). Lo sentivo sempre più consistente e denso contro il cucchiaino, e debbo confessarlo, lo odiavo. Mi ritornava a gola il sapore della bistecca, carnosa, succulenta, che serbava il sentore della brace e resisteva ai denti, a lungo, fra lingua e palato, prima di scendere a riempire lo stomaco. Com'era insulso, al confronto, il semolino! Ti si precipita giù per l'esofago, senza sostare in bocca, eppure te la lascia impastata, viscosa, e il sapore persiste per ore e ore. Avessi almeno potuto aggiungere un altro poco d'olio, uno spicchio d'aglio, posare in fondo al piatto qualche crostino...

Lo so: diranno che mi servo di questi mezzucci per solleticare in chi mi legge gli istinti peggiori. È la solita ipocrita solfa dei tartufi codini e reazionari: affastellare di forza nel mazzo dei gastrografi anche la gente onesta, che vive e soffre questo problema contemporaneo, con la speranza di metterla a tacere. Ma io non tacerò. E neanche accetto il mezzo sorriso di certi amici, che hanno sempre l'aria di dirti: ma via piantala con questa storia del tabù alimentare, e cerca di

arrangiarti alla chetichella. Per chi vuol mangiare, da mangiare si trova, eccome.

Ma non in questo modo, pensavo io rimestando il semolino, che ormai era quasi pronto. Negate pure, se vi piace così, l'esistenza del tabù, irridete pure queste teorie. Il tabù, lo vogliate o no, è in voi e vi rode come un tarlo, a dispetto delle vostre spanciate clandestine di pastasciutta. È più antico di voi, è vecchio di millenni. Leggete il Frobenius, leggete il De Martino e capirete. Prima della grande glaciazione il tabù alimentare non esisteva, gli uomini si nutrivano liberamente. Poi, con la glaciazione, un gran numero di animali e di piante si estinsero, e per sopravvivere l'uomo si dovette adattare al cannibalismo, sì che per qualche secolo la razza umana fu sull'orlo della scomparsa totale.

Ecco perché, cessata la glaciazione, tornate a crescere le erbe, di cui qualche seme era rimasto vivo sotto il gelo, riformatasi una fauna appetibile, nella mente dell'uomo continuò a covare il ricordo del grande pericolo scampato, e la paura che tornasse. È la cosiddetta età di Saturno, che nella leggenda ellenica divorava i propri figli. Così il cannibalismo fu bandito, e a poco a poco dal cannibalismo l'interdizione si estese a tutta la sfera alimentare. Mangiare diventò peccato, anzi delitto contro la propria specie. Ma siccome

ovviamente gli uomini non potevano condannarsi al digiuno e alla morte (ma veramente ci si provarono e il Medio Evo è popolato di torme astinenti dal cibo che scorrevano l'Europa lacere e scarne) sorsero leggi e ordinamenti che imponevano a ciascuno «un solo» alimento.

Una prima rivoluzione contro il tabù è contenuta, in germe, nel cristianesimo primitivo. Oggi purtroppo la parola del Maestro ci giunge svisata dal sordo lavoro degli esegeti. A scuola di catechismo si insegna, per esempio, che Gesù compì il miracolo di moltiplicare i membri, che non bastavano a tutta la folla adunata per sentire la sua predicazione. In questo caso ci si è fatti forte del doppio significato che la parola pesce ha in certi dialetti dell'Italia meridionale e di tutta l'area mediterranea. La verità è che il Salvatore moltiplicò dei veri e propri pesci e quella turba ne mangiò liberamente, abbondantemente.

Versai il semolino nel piatto, e non mi decidevo ancora. Lo guardavo fissamente, con odio, e insieme con vergogna del mio odio, perché dopo tutto era il 'mio' semolino, quello che m'aveva nutrito, cresciuto, accompagnato per dieci anni di vita. E non è facile abbandonare così un alimento che ti fu caro. Il cristianesimo primitivo, pensavo. L'ultimo incontro di Gesù con gli apostoli, che gli esegeti vogliono farci passare

per un convegno omofilo, fu in realtà un'orgia alimentare, nella quale si rievocava, simbolicamente, il tabù del cannibalismo. So che mi daranno addosso, per questa affermazione, ma quell'incontro fu una vera e propria cena. L'ultima cena, dobbiamo pensarla così, anche se l'iconografia ufficiale ha scelto l'altra, più comoda ipotesi. E le sue parole furono: – Prendete e mangiate, questo è il mio corpo.–

Presi il piatto, lo posai sul tavolo, mi sedetti, afferrai il cucchiaino. Signore, pensavo, perché non ritorni fra noi?

## IL NUOVO MONDO DEI DIRITTI CIVILI

*Ero ancora minorenne, i capelli non mi crescevano rapidamente come desideravo per corrispondere alla figura d'anarchico-figlio dei fiori che volevo essere. Andato via di casa, nella disperazione di mia madre che continuava il suo lamento che sarebbe morta di lì a poco e l'indifferenza di mio padre, arrivai a Roma, all'inizio di quell'estate del 1963.*

*Mi pareva un paradiso dove tutto sarebbe stato bello e facile, al di là di certi patemi che covavo dentro ma rimuovevo alla grande.*

*Alla ricerca di una nuova e diversa famiglia capiti in via Zanardelli, nella sede del nuovo Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP), che la mia fantasia, già nutrita di buona erba, collocava tra gli anarchici irriducibili e incalzati in ragione della loro fuoriuscita dal PCI. Ci misi poco a rendermi conto dell'errore di posizionamento, attratto dalla verve del segretario Vecchiotti, a dispetto del suo cognome che mi faceva parecchio ridere. Intorno a lui però c'era solo noia. Invece delle critiche al Vaticano, alla famiglia e alla patria, i miei bersagli preferiti, sentii sputar veleno su Marco Pannella, che stava fondando anche lui una nuova formazione: il Partito Radicale, concorrente su altra sponda, quella di uno spregevole "perbenismo piccolo borghese".*

*Fu così che, come era accaduto per il PSIUP, corsi a suonare il campanello di via XXIV maggio, la sede del nuovo*

*partito. Il portone si aprì, così come quello dell'appartamento al terzo piano, e ad accogliermi c'era quel fottuto "piccolo borghese" di Marco, che mi apparve più gigantesco che piccolo.*

*Gli balbettai il motivo della visita, lui mi fece accomodare, e dopo aver mandato indietro un taxi che aveva prenotato per andare all'aeroporto, mi investì di un torrente di parole, ragionamenti, nomi che io, piuttosto frastornato, capii poco, salvo ricordarne alcuni: Ernesto Rossi in primis, e poi Salvemini, il Vaticano, il Papa e la non violenza, l'antimilitarismo, l'anticlericalismo frammisti a François Mauriac e Paul Eluard e... i separati, che a me parevano entrarci come la maionese sugli spaghetti alle vongole. I separati, che di lì a poco sarebbero divenuti i miei nuovi fratelli, accanto ai fratellini figli dei fiori. Con loro, appena dopo la fondazione della Lega Italiana del Divorzio (LID), e con alcuni degli storici militanti radicali, divisi le stanze del partito, che di notte spesso accoglievano me e qualche capellone, ma soprattutto marciapiedi e strade per affermare, con svariate modalità, il diritto a uscire dalla clandestinità, il diritto civile nuovo di zecca.*

*Marco, e i separati, segnarono la mia entrata nel favoloso mondo dei diritti civili, dove Gabriella Parca, sociologa ante litteram, giornalista e scrittrice, mi introdusse in quello delle tipografie, per realizzare il giornale della LID.*

*Ma la vera sorpresa, dopo quella dell'accoglienza da parte di Marco, fu Luigi De Marchi, uno dei fondatori della*

*Legge del Divorzio, che con dolcezza infinita e con altrettanta serietà scientifica mi aprì le porte della liberazione sessuale e del rapporto amoroso in occasione di incontri individuali e collettivi nella sede dell'AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) che lui aveva fondato e dirigeva.*

*Adesso Luciano Bianciardi, col suo racconto provocatorio e visionario, richiama tutti i tabù della mia vita precedente per rimuoverli in maniera diversa ma altrettanto efficace rispetto a quella di Luigi De Marchi. Che amici, che compagni, che maestri!*

*Marcello Baraghini*

E così al posto di un'educazione alimentare sana e chiara, ai nostri giovani si offre lo stimolo continuo e distorto di appetiti mai soddisfatti, e li si condanna, quando non scelgono il digiuno («non si è mai visto nessuno morire di fame», abbiamo sentito ripetere dalla senatrice Merlin) a consumare per tutta la vita lo stesso cibo, chiusi al buio nello stanzino, come se l'atto più nobile e vitale dell'intera esistenza fosse una vergogna irreparabile.

ALMENO € 0,01



UN CENTESIMO